

L'invenzione della critica teatrale

Intervista a Gianni Oliva curatore della raccolta di articoli di Luigi Capuana dedicati alla prosa

SILVIA DI PAOLA

Alla ricerca del vero. Della carne e delle ossa. Odorando tra le pieghe della realtà e buttando giù ogni sipario di carta. Un salto lungo sulla acque paludose del teatro storico, asfittico e certamente vuoto di ogni respiro di vita vera, di un Ottocento ormai invecchiato.

Questo andava cercando il giovane Luigi Capuana, a teatro prima di tutto. E, così cercando, si inventò la critica teatrale. Letteralmente: "Prima di lui chi scriveva di ciò che accadeva a teatro parlava solo della cronaca della serata, degli attori fuori scena, del contorno e del contesto - dice Gianni Oliva autore di un volume in due tomi "Cronache teatrali" (Salerno Editrice) - mentre lui, per primo, parlò delle opere".

- Significa che fu il primo a spingere dentro l'opera, ad entrare nel merito del testo e della traduzione del testo sul palcoscenico?

"Sì e fu certo il maggiore critico teatrale tra De Sanctis e Croce. Soprattutto portò una ventata d'aria nuova, con il suo amore per il teatro francese. Senza il modello di Capuana non ci sarebbero state le critiche successive, il suo fu un atto di nascita per la recensione teatrale".

- Partendo da dove?

"Cominciò a tener conto del testo più che di ciò che gli stava intorno. Cominciò a documentarsi sull'autore dell'opera, ad entrare dentro la sua poetica e a tener conto del rapporto tra forma e contenuto, cioè di un contenuto calato nella forma attraverso la realtà".

- Qualche esempio?

"Fece una forte stroncatura di Paolo Ferrari che allora andava molto di mo-

da. Lui, non rispettando l'alone mitico intorno all'autore, stroncò 'Il duello' scrivendo che era convenzionale, che i personaggi rispondevano a una logica prestabilita, che non avevano vita vera sulla scena. O segnalò autori sconosciuti, per esempio, l'Achille Torelli de 'I mariti' che lui apprezzò moltissimo

perché nel testo tutto funzionava secondo canoni realistici, nulla era convenzione e basta. Il suo criterio era insomma la veridicità".

- E come reagivano gli autori ma anche i suoi colleghi pseudocritici?

"Come se oggi qualcuno dicesse a voce alta che Gassman non era un grande attore perché enfatizzava troppo e sempre. Allora fu così. Anche attori o attori che andavano per la maggiore da lui furono stroncati, con le conseguenze del caso. Ma Capuana non smise di giudicare non secondo partiti letterari ma, appunto, secondo il criterio che voleva la forma corrispondere a un certo contenuto nei limiti del vero e che giudicava in base al soffio della vita che c'era o non c'era nei personaggi e sul palcoscenico. Certo alcuni degli autori che lui aveva apprezzato sono ignoti oggi, dimenticati, ma lui combatteva la sua battaglia senza titubanze".

- E senza titubanze è questo lavoro mastodontico, unico nel suo genere e lungo dieci anni. Cominciato da dove?

"Raccogliendo le cronache teatrali, le recensioni che Capuana scrisse nel periodo in cui fu a Firenze, dal 1864 al 1867, quasi tutte sulle 'Nazione'. Prima ho lavorato alla raccolta dei pezzi del giornale, poi li ho trascritti uno ad uno per migliaia di pagine, e siccome si tratta di un'edizione critica, contiene anche tutte le varianti tra la stesura originale dei brani usciti sul giornale e la stesura successiva quando l'autore cominciò a selezionarle e riunirle in

volume in quella che avrebbe potuto essere la sua storia del teatro di fatto mai scritta, più le cronache sparse mai raccolte prima di oggi. Dunque un'immensità con tanto di indice ragionato di tutti gli autori recensiti, in modo che il lettore si orienti anche nell'ignoto. E ciò vale anche per gli attori, abbiamo fatto un lavoro di identificazione anche degli attori protagonisti".

- Un'immensità ma per raccontare un'epoca.

"In qualche modo, sì. Perché da quelle cronache passa tutto il teatro del tempo. Perché lui recensiva tutto ed erano compagnie italiane e francesi e, dunque, un esercito di attori e autori che magari nessuno ricorda più ma che hanno contato e che allora portavano da qualche parte".

- Verso dove?

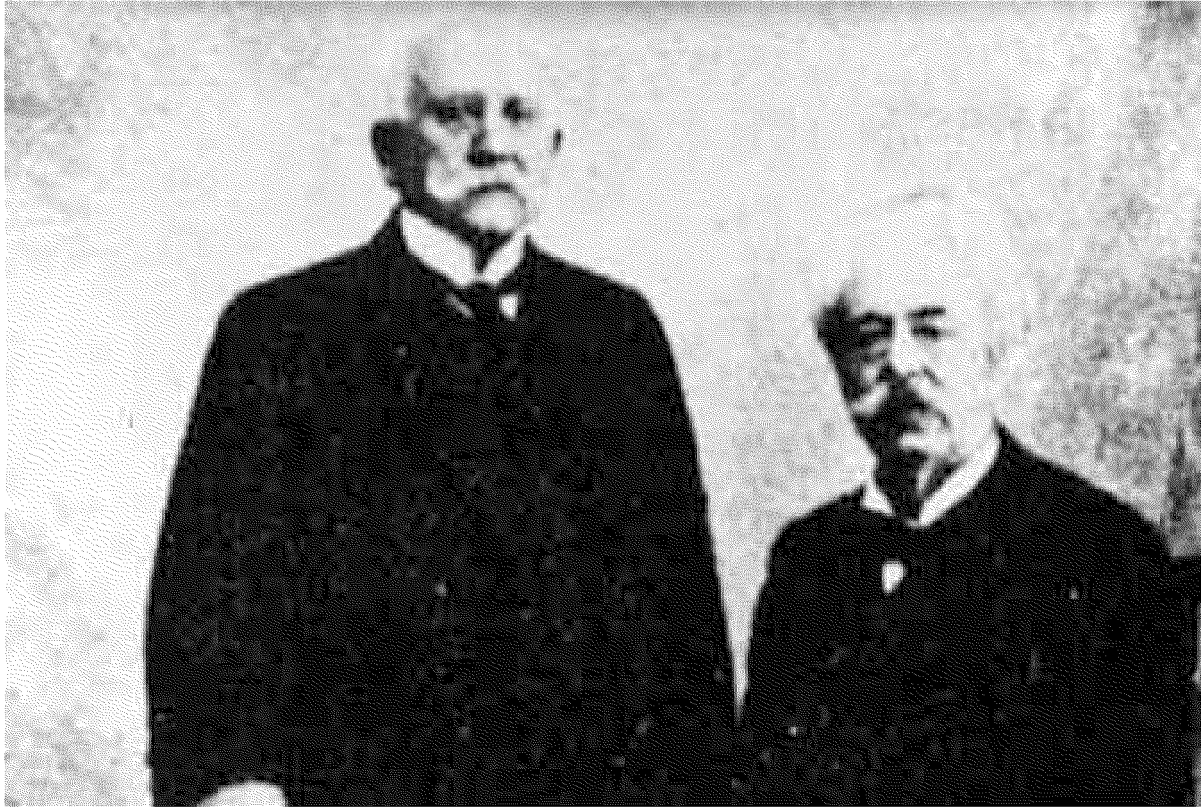
"Verso il teatro francese dando un modello al teatro italiano per la rinascita di un teatro nazionale non più storico ma realista dove i personaggi sono vivi, presi dalla realtà, non inventati e letterari. E del teatro francese amava la novità, la quotidianità portata sulla scena, la rottura col teatro alla Nicolini con personaggi che nulla hanno a che vedere con la società contemporanea".

- Ma che cosa c'era alla fine di questo percorso mentre nasceva il romanzo che avrebbe raccontato proprio ciò che Capuana voleva che il teatro raccontasse?

"Di fatto la percezione di una campagna fallimentare perché il romanzo che nasce soppianta il teatro. La borghesia italiana comincia a leggerli e persino lui comincia a scriverli. E' un nuovo genere e lui stesso lo capirà, anche se, più in là, col teatro verista riprenderà quel discorso in modo del tutto diverso".

Ma questa non è più la storia del cronista teatrale, è un'altra storia.





LUIGI CAPUANA E EDMONDO DE AMICIS IN UN INCONTRO A CATANIA NEL 1906

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284